A NAPOLEONE 3. (9 GENNAIO 1873) CARME DI ENRICO PANZACCHI

Enrico Panzacchi



Addio: l'astro di Cesare
Di moribonda porpora incolora
Il tuo volto, o morente,
E senza speme in posteri apogèi
Dietro le brume d'Albïon s'asconde.
Doman la nova aurora
Risplenderà sull'operosa gente,
Che per l'erta del tempo s'affatica
Dietro fati migliori:
I suoi lenti lavori
Doman su te comincierà l'obblio;
Comincierà la storia
D'anatèmi e di gloria
Il suo lungo e discorde lavorio.

Dopo tante vicende
D'opre impotenti e di trionfi alteri,
Di plausi e vituperi,

Di vittorie e di fughe, — oggi si chiude
L' imperial leggenda
Nata a piè di Tolone E tu l' avrai
Chi sa quante fiate,
Misurata con rapido pensiero
Un dì dal soglio, e poi più lungamente
Dal queto asilo de' tuoi giorni estremi!
— Oh, di che grave pondo
Sui destini del mondo,
Vostra oscura progenie! e che ruine
Al mutar de' gran passi, e di che sangue
Rosseggianti le vie del vostro impero.
O fatali isolani!... il procelloso
Aëre fendendo a volo
Dal regno delle folgori
Un' aquila fatata a Voi discese
Oltre i monti e gli oceàni,
E i deserti e le steppe
Un tremendo portò strido di guerra,
E al vigor di sua forte ala, per poco,
Parvero angusti i campi della terra

Ma tu, più che ne' fasti
Sanguinosi dell' Avo e negli armati
Esperimenti contro i vecchi regni,
A Voi sempre implacati,
Tu ti piacesti nei sottili ingegni
(Men temuti dell' armi e meno infidi?)
Che di saldo adamante

Cingono un trono, mentre l'aura echeggia
Di confidenti auguri
E impromesse di pace. — O accorto Sire,
Chi non guatò stupito
E invidiando un tempo alla tua reggia?
Qual falli de' tuoi voti?... A' cenni tuoi,
Come a scettrato redentor, le plebi
Plaudirono credenti; e conoscesti
Le blandizie dei Re, quando a lusinga
D'un tuo motto amicale,
Tutti dai vecchi scanni
Traean cortesi al tuo moderno lare;
E, scrutando del muto
Tuo volto i sensi, con labbro mendace
Propiziaro a te, duce temuto
Nell'armi della pace.

Io non t'amai: dai mille avvolgimenti
Del tuo civil pensiero
Si ritraea, siccome
Isbigottita da un fosco mistero,
L'anima mia: di Julio
Nell'occhio avevi il lampo e la scintilla,
Ma nel tuo vasto fronte eran le rughe
Di Cosimo e di Silla.
Troppe le vie de' passi tuoi: discordi
Troppo i detti dall'opre, e l'opre e i detti
Per obliquo desio travolti e monchi;
Onde così sovente all'incivile

Genio dei tempi la baldanza insane
Spronasti, — onde la glorie
Immacolata di Magenta, e il vile
Miracol di Mentana.
Altri l'ire del caso e degli eventi
La non domabil onda
Gridi, e ti scolpi: in no! — Mente e possanze
Su te piovvero i cieli, onde sospinta
Con titanico moto
Fosse dietro Giustizia e Libertade
Nostra raminga etade.
Altro volesti; nell' anime stanca
Ti vacillò la fede; e sei caduto,
Simile e dardo che al bersaglio manca
E va pel suol perdnto.

Or posa: a te postremo
Dei Napoleonidi
Prego lieve il sepolcro e pia la morte!
Varia di te pel mondo
Suoni la fame, immagin di tua sorte; —
Ma da questi redenti ausonii lidi
Ove i tuoi giovani anni
A libertà sacrasti,
Ove al richiamo delle prisca Madre
Umano e forte cavalier, volasti
Col fior della tue squadre
Liberatrice, — a te venga una voce
Di memore compianto. Il resto copra

Alto silenzio. a che protrar gli sdegni
E le inani querele? Ecco sul mondo
Volge un'ora solenne. i tardi vanni
Pel bigio aere rotando,
L'Aquila imperiale,
Che vide l'agonia di Santa Elèna,
Cala al deserto fèretro.....
Ecco, sul petto al morto Imperatore
Il capo radioso
Piega la taciturna Aquila e muore!

Bologna, 14 Gennaio 1873

924